

Io ho un amico

Io ho un amico. È un amico molto speciale.

La compagnia con lui non manca mai. È molto popolare e riesce ad essere amico quasi con tutti. Chi esce con lui è proprio il migliore, perché il mio amico esce solo con chi ha davvero la stoffa per diventare qualcuno. È come se avesse un sesto senso, una continua intuizione che lo porta a scegliere ogni volta la persona giusta. E credo sia per questo che esce sempre con una sola persona alla volta: penso che voglia coltivare le sue amicizie in intimità, come se le ritenesse preziose, un giocattolo troppo bello da poter essere confuso tra gli altri balocchi.

Come dicevo, è un grande amico. Il suo miglior pregio è la disponibilità. Quando sto male riesce sempre a trovarmi - non ho ancora capito come... a volte ho il dubbio di essere io a trovare lui – ed è pronto ogni volta ad ascoltarmi. Pone pochissime domande; sono convinta che sappia esattamente quello che provo, quindi non ha bisogno di chiedere. Gli basta ascoltare. Qualsiasi cosa. Dalla più stupida, la più banale, ai problemi esistenziali. Soprattutto i problemi esistenziali. Ora che ci penso solo i problemi esistenziali... ma è questo quello che fanno gli amici, no? Ti aiutano a capire i tuoi drammi interiori, le tue angosce, le tue paure; le questioni banali dovresti essere in grado di risolverle da solo. Dovresti...

Insomma, tornando al mio amico, è proprio una bella persona. È molto comprensivo, non si scandalizza mai. E più lui mi ascolta, guardandomi silenzioso e quieto, più il fiume in piena dei miei problemi scorre rapido dalla mia bocca. Credo che sia colpa dei suoi occhi. Occhi color dell'ambra, vitrei, acquosi. Occhi intensi, enigmatici, ipnotici. Sinceri. Riescono a scavare dentro di te, a tirar fuori tutto il groviglio di fili che tappa ogni emozione. Questa operazione è sempre dolorosa, ma i suoi occhi la compiono con una naturalezza quasi sovrumana. Sembra addirittura una reazione spontanea della mia voce al loro colore accattivante. Davanti a loro non riesco a non parlare. A volte ci ho provato, e giuro di non essere mai riuscita a rimanere in silenzio. Ottengono lo stesso risultato di un siero della verità, leale e onesto, preciso in ogni occasione. Il siero della verità però costringe a dire le cose come stanno, e il mio amico non mi obbligherebbe mai a fare niente... vero? Ma forse con questo suo modo di fare mi obbliga anche lui a dire tutto quello che ho dentro... eppure lo fa per il mio bene, esclusivamente per me, ne sono certa! Come posso dubitare di lui? Mi vuole bene così come io ne voglio a lui, come si vuole bene a un fratello, a una madre, a un padre e a un fidanzato, tutto contemporaneamente. E sicuramente lui prova lo stesso per me, altrimenti non sarebbe così disponibile nei miei confronti. Mi vuole talmente bene che mi permette di chiamarlo con un nomignolo. JD. È il diminutivo per il nome completo. Per tutti gli altri nel più affettuoso dei casi è Jack, ma per me è JD. A dire la verità, non è stato lui a darmi il permesso per chiamarlo JD, diciamo che è un diritto che mi sono automaticamente presa. Dopotutto, siamo molto amici lui e io, e tra amici tutto è concesso. Poi il diminutivo è molto più comodo. Infatti, il mio amico non è italiano, è statunitense. Dello Stato del Tennessee, per la precisione. Uno Stato quasi sconosciuto, per di più. Se non fosse per JD, che è famoso in tutto il mondo grazie al suo charm, nessuno saprebbe dell'esistenza di questo staterello oltreoceano. La ragione per cui uso il diminutivo è che ho sempre paura di sbagliare la pronuncia o l'accento a dire il suo nome completo. Insomma, non voglio che si offenda.

Ed eccomi qui. Un'altra sera. Un altro bar. Un altro incontro con il mio migliore amico.

“Ciao, posso servirti qualcosa?”

E il mio migliore amico sta per arrivare.

“Un Jack Daniel’s, grazie.”

Ancora due minuti e sarà qui davanti a me. L’attesa è sempre snervante. Come al solito, mi guardo intorno. Senza JD sono sempre irrequieta. Lo sgabello accanto a me, al bancone, è vuoto. Su quello dopo c’è seduto un uomo. Seduto... non è proprio il termine giusto. Direi... arrampicato. Sembra che debba cadere da un momento all’altro. È in una condizione pietosa: barba lunga, camicia fuori dai pantaloni sdruciti, senza età. Oh mio Dio. Ho una brutta sensazione mentre lo guardo. Eppure non riesco ad allontanare lo sguardo. È come una calamita, forse più forte. Passa un ragazzo, per sbaglio lo urta, scusandosi. Non avrei mai pensato che l’uomo lo mandasse a quel paese, così, su due piedi. E invece fa peggio. Inizia una sequela di bestemmie miste a frasi sconnesse, che non hanno più niente a che fare col ragazzo dello spintone, come se si fosse già dimenticato di lui. Mi sembra di captare un’offesa a sua madre. Come si può offendere la propria mamma?

Già, mia mamma. Come reagirebbe se mi sentisse parlare come lui? Ma da quanto tempo non parlo con mia madre? Non c’ero io o non c’era lei? Mah... Comunque l’importante è parlare e avere un dialogo, se non con la famiglia, almeno con gli amici, no? Sì, gli amici, loro sì che ascoltano! Francesca, Matteo, Giulia... a proposito, è da un po’ che non si fanno vedere. O sono io che non mi faccio vedere... Non saprei. Ora che ci penso, da quando ho il mio JD non ho più chiamato nessuno. Perché io non ho bisogno di nessuno. Ho lui. Aspetta, ma anche l’uomo sullo sgabello ha davanti una bella bottiglia di JD. È suo amico anche lui. E gli parla, proprio come faccio io. Ma perché lui non sta bene con JD come me? Cosa ha fatto a JD per essere trattato in questo modo? O forse è JD che lo tratta male. Ma un buon amico non ti riduce in queste condizioni. Non ti sottomette così. Ti fa arrabbiare, ti fa piangere, certo. Ma non ti umilia. Mai.

Un flash.

La Francy che viene a svegliarmi con le pentole la mattina del mio diciottesimo, con la mamma che ride sulla soglia della porta.

Il babbo che mi insegna un brano difficile alla chitarra.

Matteo e la Giulia che finalmente si sono messi insieme.

Le professoresse che cantano con noi sull’autobus durante la gita.

E NON CI SONO PIU’.

Devo andare a riprendermeli. Devo andare a riprendermi.

Mi accorgo solo ora del whisky davanti a me. Non lo degno neanche di un’occhiata. Mi alzo. Lascio i soldi sul bancone, perché devo pagare. Tante cose. Ma non l’amicizia. Perché gli amici non si pagano.

Racconto di **Federica Boccardi**

Liceo Scientifico “N. Copernico” Prato

Classe 4Es